

CAPITOLO 7

L'allevamento e la pastorizia**Il patrimonio zootecnico marsicano**

I caratteri fondamentali dell'economia marsicana nella prima età moderna sono dunque, salvo alcune importanti eccezioni, quelli di un'economia di sussistenza severa, vincolata da un'altitudine complessivamente poco propizia ai prodotti tipici dell'area mediterranea (olivo, vite, colture orticole), con una forte frammentazione delle aree coltivate. A questa attività si accompagna, come in tutto il mondo agrario di ancien régime, un allevamento diffuso di modeste dimensioni che integra l'attività agricola delle famiglie. Anche in questo caso, nonostante la debole rilevanza commerciale dell'attività, le testimonianze sono numerose e interessanti. Nel 1681, ad esempio, il fondaco di Tagliacozzo¹ registra il regolare conferimento da parte degli abitanti dei paesi circostanti di notevoli quantitativi di uova, mentre uno spaccato del patrimonio animale di un paese marsicano è dato da uno straordinario documento del 1723, il "Libretto degli animali contati dal numeratore detto dell'Università di Ortona nell'anno 1723"². Nel "libretto" non compaiono animali domestici da cortile, che pure dobbiamo ritenere presenti in ogni famiglia in misura maggiore o minore, ma solo il bestiame più grande. Sono quindi esclusi pollami, volatili, api e suini, ma vengono puntigliosamente riportati i bovi domati, le vacche domate, le vacche figliate, le giovenche, i somari domati, le somare figliate, le pecore gentili, le pecore mosce, le capre, gli agnelli, i muli domati, le "annecchie" (vitelle da latte), i cavalli sauri, le giumente e le caprette. Vengono elencati i capi posseduti da 132 proprietari, il che permette una buona stima del patrimonio animale locale dato che alla numerazione del 1737 i fuochi di Ortona ascenderanno a 192 e che la stima offre un riscontro locale molto preciso dei dati degli "squarciafogli" della Dogana delle Pecore di Foggia. Tanto questi quanto il "Libretto" mostrano infatti chiaramente come nella prima metà del '700 Ortona veda la presenza costante di una sola famiglia di armentari di un certo peso, quella dei Maggi, con un gregge che si aggira attorno ai 900 capi³. Il quadro che emerge dal "Libretto" evidenzia inoltre forti disparità nella distribuzione delle bestie: a parte Giuseppe Maggi, possessore di 900 pecore gentili, 200 tra montoni e castrati, 36 pecore pagliarole, 20 capre e qualche bove e somaro, si assiste alla presenza di proprietari che dispongono di un patrimonio zootecnico non ricchissimo ma discretamente variegato ed evidentemente adatto all'utilizzo per la coltivazione dei terreni abbastanza ampi e di piccolissimi proprietari il cui patrimonio si riduce abbastanza spesso a due-tre pecore o capre e un mulo. Due esempi paradigmatici sono quelli di Francesco Taglieri e di Giuseppe Venti, ai due poli opposti di una scala che vede molte sfumature

1) ASN, *Regia Camera Della Sommaria, Dipendenze, II*, 95, 200.

2) ASN, *Catasti Antichi, I*.

3) ASFG, *Dogana delle Pecore, serie V*, b. 959.

intermedie. Francesco Taglieri possiede 3 bovi domati, 3 vacche domate, 5 vacche figliate, 1 giovenca, 46 pecore gentili, 25 capre, 4 agnelli, 3 muli domati, 4 anecchie, 6 cavalli sauri e 7 caprette per un valore di ducati 7,96; Giuseppe Venti invece possiede 1 somaro, 3 pecore e 3 capre per 3 carlini complessivi. Quasi tutti i possessori dispongono comunque almeno di un somaro domato e di un certo numero di pecore e capre, mentre meno diffusi sono i bovini e i muli, e assai più rari sono i cavalli.

Si ha l'impressione che il "Libretto" di Ortona offra una fotografia abbastanza nitida del patrimonio zootecnico normale delle zone di media altitudine in cui il fabbisogno familiare di carne, latte, uova e formaggio è assicurato da ovini e animali da cortile, mentre equini e bovini offrono l'apporto energetico indispensabile per la coltivazione della terra e per la sua concimazione. Una conferma viene da un documento del 1744 conservato nell'archivio Sforza Cesarini⁴ secondo cui la corte baronale esige una fida per le capre e le pecore "pagliarole", vale a dire non transumanti, di numerose località di media quota. Nell'anno in questione essa può così censire a Santa Iona, San Potito, Aielli, Cerchio, Collarme e Pescina, rispettivamente 99, 43, 280, 438, 819 e 1.719 capi. In questo quadro di pastorizia prevalentemente domestica si può inserire talvolta qualche raro possessore di armenti più incline alla specializzazione, soprattutto nelle località che dispongono anche di una certa quantità di pascoli in quota, ma sono altre le zone che mostrano una spiccata attitudine alla specializzazione dell'allevamento. Una specializzazione che non è comunque mai rigidamente ed esclusivamente incentrata su una sola specie: alla pastorizia transumante, caratteristica di tutti i villaggi più alti, si accompagna infatti sistematicamente l'allevamento del bestiame grosso, soprattutto quello equino e bovino, che in parte segue le greggi nei loro spostamenti stagionali e in parte ha movimenti e tempi suoi propri. È interessante così osservare come l'"Introito della Dogana e pascolo dell'erbaggio dello Stato di Tagliacozzo"⁵, del 1716, mostri nella zona della Valle del Liri (Cappadocia, Petrella, Roccamare) una forte specializzazione, ancor oggi in parte presente, nell'allevamento equino, con un patrimonio distribuito tra una quarantina di proprietari delle tre località, e che si aggira sui 700 capi.

La Marsica offre quindi la visione di un patrimonio zootecnico capillarmente diffuso e orientato in tre direzioni: il piccolo allevamento su scala familiare di bestiame piccolo e da cortile in grado di offrire un minimo di integrazione grazie a carne, latte e formaggi alla dieta base fondata su prodotti cerealicoli, leguminose e ortaglie, ricca di glucidi ma non altrettanto di vitamine e piuttosto carente di grassi; in secondo luogo l'utilizzo del bestiame grosso, equino, bovino asinino, per la produzione di energia animale per il trasporto e la coltivazione, e soltanto in via subordinata per la carne, il latte e i pellami⁶; in terzo luogo, infine, la Marsica ospita, ma in misura molto più circoscritta, allevamenti specializzati e orientati a fini prevalentemente commerciali come appunto l'allevamento di cavalli nell'alta Valle del Liri e soprattutto la pastorizia transumante. Un quadro, quello appena delineato, che la Marsica condivide con l'Abruzzo montano, di forte integrazione tra attività agricole, zootecniche e manifatturiere e di uso molto razionale di tutte le risorse ambientali disponibili. Basti osservare ad esempio come i vari tipi di animali assolvano a una quantità molto diversificata di funzioni, dalla fornitura di energia per il trasporto e la coltivazione dei campi alla produzione di concime, dalla produzione di materia prima per l'artigianato come

4) E. CELANI, *Una pagina di feudalesimo*, cit., pp. 148 sgg.

5) ASN, *Regia Camera della Sommaria, Relevi Abruzzo Ultra*, 128.

6) Per uno spaccato cinquecentesco su queste problematiche si possono vedere anche le interessanti note di Alessandro Clementi nell'introduzione della raccolta dei fondi documentari della Collegiata di San Cesidio di Trascacco: A. CLEMENTI, "Introduzione", cit., pp. LXIII-LXIV.

la lana, le pelli, i budelli, a quella del cibo come carne, latte, uova, formaggi; ma ciascuna di queste funzioni è per lo più di supporto alla sussistenza, all'agricoltura e all'artigianato e contribuisce solo in alcuni casi a costruire circuiti commerciali e produttivi autonomi. È proprio per questo che è sbagliato parlare dell'Abruzzo montano e della Marsica come zone eminentemente pastorali, un errore frequente non soltanto nel senso comune ma anche, come sappiamo, presso molti studiosi. Quello di un Abruzzo e di una Marsica in gran parte armentizi dunque è un mito in buona parte da sfatare.

La grande transumanza appenninica

Il grande mito della pastorizia transumante abruzzese

Un mito da sfatare anzitutto ricostruendo i motivi del suo formarsi⁷, motivi che credo possano essere ridotti in sostanza a tre.

Il primo è la notevole ed evidente peculiarità culturale di questo tipo di attività: uno spezzone di società rurale che si specializza e costruisce un genere di vita faticoso e precario, legato ancor più degli altri al volgere delle stagioni, con il forte elemento caratterizzante dello spostamento su lunghe distanze, con la vita quasi simbiotica tra uomini e greggi e la complessa organizzazione e gerarchizzazione di mansioni che essa comporta, con le ricchezze attivate da questa attività, strettamente connessa con i commerci locali e internazionali. Tutto questo crea un'isola culturale dai caratteri fortemente marcati e dalle dimensioni poderose: il concentramento stagionale nelle locazioni del Tavoliere, in Terra d'Otranto, negli Stucchi d'Abruzzo viene a interessare milioni di capi ovini e decine di migliaia di capi bovini ed equini: nulla a che vedere con le piccole mandrie e greggi locali non transumanti che nel complesso possono magari raggiungere cifre anche consistenti ma che non si raggruppano in un fenomeno unitario come la transumanza.

Un secondo elemento di fascino sta forse nel fatto che, appunto, in un quadro dominato dall'agricoltura di sussistenza come quello dell'Appennino meridionale la grande pastorizia transumante costituisce una notevole eccezione rivolta al mercato. Come mostrano le ricerche di John Marino⁸ il grosso dei cespiti dell'allevamento transumante sono dati dalla massa di vendite effettuate a Foggia nel mese di maggio, sia in termini di lana che di formaggio. La lana costituisce circa la metà del prodotto vendibile⁹, viene per l'85 per cento trattata a Foggia e va in gran parte verso Venezia, Bergamo e Milano e verso le principali aree manifatturiere del Regno (Principato Citra e Terra di Lavoro), mentre solo in misura ridotta rifluisce verso i centri lanieri appenninici¹⁰. Ma anche a livello locale la pastorizia

7) Una trattazione più ampia e circostanziata dell'argomento è nel mio "La grande pastorizia transumante abruzzese", cit., pp. 197-200.

8) La citata opera *L'economia pastorale nel Regno di Napoli* è stata anticipata da alcuni importanti stralci di ricerca tra cui vanno ricordati soprattutto "I meccanismi della crisi della Dogana di Foggia nel XVII secolo", in *Problemi storici delle campagne Meridionali nell'età moderna e contemporanea*, a cura di ANGELO MASSAFRA, Bari 1981, pp. 309-320, e "Professione volontaria e pecore in aerea: ragione economica e meccanismi di mercato nella Dogana di Foggia nel secolo sedicesimo", "Rivista storica italiana", XCIV (1982), 1, pp. 5-43.

9) Anche perché le pecore gentili erano il frutto di una selezione orientata prioritariamente alla produzione laniera. Su questo tema si veda il terzo capitolo ("Il sistema transumanze-lana pregiata e il problema delle razze ovine") del mio *La transumanza nell'Abruzzo montano*, cit. Sull'incidenza di lana, formaggio e carne sul reddito lordo si veda J. A. MARINO, *L'economia pastorale*, cit., p. 106.

10) J. A. MARINO, *L'economia pastorale*, cit., pp. 393-410.

attiva una quantità di scambi non trascurabile, sia per quel che riguarda i formaggi che soprattutto per gli animali vivi, trattati in gran parte non a Foggia bensì nelle fiere locali abruzzesi, anche se comunque destinati in gran parte all'esportazione fuori dal Regno ¹¹. Nessun'altra attività delle zone di montagna gode di questo particolare status di orientamento verso mercati esterni e ciò da un lato permette il formarsi di un centro imprenditoriale locale e dall'altro la rende particolarmente appetibile per figure in grado di investire notevoli ricchezze: un'occasione d'oro, insomma, per uscire dai meccanismi della pura rendita.

In terzo luogo il mito della grande pastorizia transumante non può che essere alimentato dalla concentrazione delle greggi in un solo luogo almeno per una parte dell'anno. Un po' come la fabbrica ottocentesca, se si passa il paragone, produce con la sua concentrazione di uomini, di competenze, di scambi di informazioni e di esperienze, una qualità nuova dei rapporti, radicalmente diversa dall'atomizzazione lavorativa tipica di una buona parte del mondo rurale, così la transumanza crea forti identità collettive, flussi informativi, costumi condivisi e un'immagine esterna ben rilevata. A tutto ciò contribuisce tra l'altro in modo massiccio la presenza di un organismo come la Dogana della Mena delle Pecore di Puglia, localizzata prima a Lucera (1447-1468), quindi a Foggia (1468-1806), con il suo articolato apparato istituzionale. Su questo torneremo tuttavia tra un poco; per ora vorrei riassumere dicendo che se diversi sono i fattori che hanno congiurato nei secoli a creare l'identificazione dell'Abruzzo con la transumanza ¹², l'entità del fenomeno pastorale non è tale da giustificare questa sovrapposizione. In modo del tutto analogo, come si vedrà, questa considerazione si applica alla Marsica.

La transumanza appenninica: caratteri e vicende

La Marsica appare infatti come un'area perfettamente rappresentativa dell'Abruzzo montano, cioè di quella porzione di Appennino che è protagonista indiscussa della più grande transumanza mediterranea dopo quella iberica organizzata nella Mesta ¹³. Il principio delle grandi transumanze mediterranee va ricercato principalmente nel fatto che alcuni vasti territori di montagna, non in grado di offrire un sufficiente sostegno alimentare a popolazioni stanziali divengono popolabili grazie a un'attività zootecnica che riesce a utilizzare nel periodo maggio-ottobre i pascoli che nel resto dell'anno sono ricoperti di neve e nel periodo novembre-aprile i terreni di pianura posti anche a considerevole distanza, estremamente aridi e poco produttivi nella stagione calda. Questo implica l'alternanza di pascoli estivi e invernali e lo spostamento di grandi greggi da zone di alta montagna a zone di pianura e viceversa. Tipica dell'arco settentrionale del Mediterraneo tale transumanza è diffusa su tutto l'Appennino, ma è nell'Appennino centromeridionale che si verificano storicamente le maggiori concentrazioni di armenti transumanti, con le massime punte nelle zone classicamente pastorali dell'Appennino umbro-marchigiano, di quello abruzzese, di quello molisano e in Irpinia ¹⁴. Per quel che riguarda i pascoli invernali va notato che buona parte della transumanza umbro-marchigiana e una parte di quella più settentrionale dell'Abruzzo pre-

11) J. A. MARINO, *L'economia pastorale*, cit., p. 363.

12) Non ultima sicuramente l'epopea dannunziana: in proposito si vedano le considerazioni contenute nel mio "Viaggiatori, villeggianti e intellettuali alle origini del turismo abruzzese (1780-1910)", in *Abruzzo: economia e territorio in prospettiva storica*, a cura di MASSIMO COSTANTINI e COSTANTINO FELICE, Vasto 1998, pp. 147-236.

13) Cfr. soprattutto LUCHINO FRANCIOSA, *La transumanza nell'Appennino meridionale*, Napoli 1951; U. SPRENGEL, "La pastorizia transumante", cit., e le relative bibliografie.

14) Cfr. Atlante, carta n. 29.

dilige l'Agro Romano da un lato e le pianure delle basse Marche dall'altro, e che l'organizzazione doganale del Regno di Napoli prevede delle sezioni staccate della Dogana di Foggia tanto sulla costa abruzzese che in Terra d'Otranto; il grosso della transumanza appenninica, tuttavia, finisce nel Tavoliere di Puglia, ove l'organizzazione doganale funge da strumento politico-amministrativo di controllo e di prelievo fiscale da parte dello stato, di assistenza agli allevatori e ai commercianti e di mediazione tra le esigenze agricole e quelle pastorali.

La Dogana, d'altra parte non fa che rinverdire e portare a massima perfezione strumenti istituzionali antichi quanto le transumanze mediterranee. Testimoniata già in età pre e proto-storica, infatti, la transumanza appenninica si è poi sviluppata in epoca italica quanto in età romana ed è in quest'ultimo periodo che si è verificata per la prima volta una delle condizioni fondamentali per lo sviluppo di una transumanza più vasta e sicura: l'unificazione dei terreni di pascolo estivi che di quelli invernali sotto un'unica compagine statale. Marinella Pasquinucci ha ricostruito con puntualità le modalità della transumanza in epoca repubblicana e il complesso di leggi e di regolamenti che la tutelavano e promuovevano, leggi e regolamenti che ricordano molto da presso quelli della successiva dogana aragonese e di altre consimili istituzioni mediterranee¹⁵. Tra i secoli VI e XI la divisione dell'asse Abruzzo-Puglia tra Ducato di Spoleto e Principato di Benevento, la forte magra demografica e le profonde incertezze dell'epoca causano, se non proprio un'interruzione dell'attività sicuramente la fine delle istituzioni romane e delle garanzie che esse offrivano ai pastori. Chris Wickham sintetizza bene la questione:

Le calles e i pastori che le percorrevano erano ancora attivi nel tardo impero e sotto gli Ostrogoti: I pastori in tutte le più importanti testimonianze di allora venivano considerati come violatori delle leggi e perfino briganti (i pastori sono spesso briganti, ma la paura che incutono è dovuta al fatto di essere "marginali" e diversi, come pure dell'aver interessi economici in conflitto con quelli degli agricoltori). Nelle vicissitudini susseguenti la Guerra Gotica dovette certamente diventare sempre più difficile continuare la transumanza a lungo raggio, per non parlare poi delle difficoltà a mantenere un movimento commerciale di così grandi proporzioni. Un unico stato e una pace generale non sono indispensabili per la transumanza delle greggi, che era iniziata nell'Età del bronzo ed era felicemente sopravvissuta alle innumerevoli guerre del primo millennio avanti Cristo, sino al suo intenso fiorire nel secondo secolo a.C. in seguito alla sconfitta di Annibale. Ma un declino, perlomeno, dall'apice raggiunto in epoca romana si rese inevitabile, specialmente con il brusco restringersi del raggio di intervento dello stato che contrassegnò l'avvento dei Longobardi - lo stato romano aveva gestito buona parte delle greggi dal II secolo d.C. - (...). Gli storici di Roma non sembrano essere d'accordo con l'idea di questo brusco declino della pastorizia nell'alto medioevo. La ragione è piuttosto chiara: le calles sopravvissero. Almeno due dei tratturi attuali che attraversavano il Molise, alle estremità settentrionali e meridionali della Val Biferno, presentano iscrizioni romane (le due più famose iscrizioni lungo gli itinerari della transumanza, infatti, di Saepinum e Buca) in luoghi dove per lo più le valli sarebbero state abbastanza ampie da permettere facilmente che altri tracciati venissero praticati. Ci sono prove molto ben documentate relative al percorso di Celano-Sulmona-Alfedena e al tratto Peltuinum del percorso tra L'Aquila e Lanciano che dimostrano anche lì le origini romane degli attuali tratturi. Ma ciò non pone difficoltà alle nostre tesi, che trattano semplicemente l'eclissarsi di un certo sistema economico; è chiaro che percorsi individuali, lungo brevi tratti, saranno stati sufficienti a mantenere i tratturi

15) Per tutta la materia non si può prescindere da MARINELLA PASQUINUCCI, "La transumanza nell'Italia romana", in EMILIO GABBA, MARINELLA PASQUINUCCI, *Strutture agrarie e allevamento transumante nell'Italia romana, III-1° secolo a. c.*, Pisa 1979, pp. 75-182.

praticabili - certamente mal tenuti è vero ma almeno praticabili (...) ma malgrado ciò l'importanza della pastorizia in queste aree diventò minima, sino al rifiorire, e in parte alla reinvenzione, della pratica della transumanza alla fine del XII secolo ¹⁶.

Solo a partire dal 1000, insomma, in relazione con l'avviarsi di una lunga fase positiva per la demografia e per l'economia dell'Europa, ritornano le testimonianze di una nuova vivacità pastorale: dopo tale epoca le abbazie iniziano a incastellare i tratturi sulle antiche calles romane ma è in particolare la dinastia normanna che mostra un accentuato interesse a una produzione normativa in favore della pastorizia transumante, interesse confermato poi dagli Svevi e dagli Angioini ¹⁷ sino allo stabilirsi, alla metà del '400, della dinastia aragonese. A questa data la transumanza appenninica ha ormai caratteri ben definiti e vanta un patrimonio zootecnico sicuramente stabilizzato oltre il milione di capi con picchi molto superiori: è giocoforza che un sovrano proveniente dalla penisola iberica desideri regolamentare tutta l'attività che ricade sotto il suo imperio traendo partito dalla straordinaria esperienza della Mesta, la più grande ed efficiente dogana pastorale mediterranea, esistente a partire dalla seconda metà del XIII secolo ¹⁸. Nasce a questo punto la Dogana della Mena delle Pecore di Puglia, un istituto centrale destinato a pesare profondamente su quasi cinque secoli di storia delle montagne abruzzesi.

La Dogana della Mena delle Pecore di Puglia e le vicende della transumanza nel Tavoliere dal XV al XIX secolo.

Con il privilegio del 1° agosto 1447 Alfonso I incarica il catalano Francisco Montluber di gestire la nuova istituzione sulla falsariga di un quadro di provvedimenti legislativi e amministrativi che rimarrà sostanzialmente invariato sino all'abolizione della Dogana, nel 1806. La principale finalità della Dogana è fiscale in quanto già nei primi anni di esistenza l'introito degli affitti del Tavoliere si aggireranno sui 100.000 ducati annui per salire fino ai 450.000 della seconda metà del '500, pagati tutti in contanti nel mese di maggio ¹⁹, ma non vanno trascurate altre funzioni dell'organismo come il desiderio di "attrarre nel Regno valuta estera con la fiera di Foggia" e la "politica dello stato di sostegno alla pastorizia allo scopo di pacificare le campagne" ²⁰. Il modo in cui queste tre finalità vengono conseguite è legato a otto meccanismi fondamentali cui vale la pena accennare in breve.

- 1) *La destinazione a pascolo di una certa quantità di terre, sottratte provvisoriamente o permanentemente alle colture cerealicole.* Con la Dogana il Tavoliere viene suddiviso in 43 aree dette "locazioni", comprendenti sia superfici colturali che superfici pascolive di varie qualità, il che dava vita a una complessa mappa e una altrettanto complessa terminologia dei pascoli del Tavoliere ²¹. Al grande demanio regio

16) C. WICKHAM, *Studi sulla società degli Appennini*, cit., pp. 52-53.

17) L. FRANCIOSA, *La transumanza nell'Appennino meridionale*, cit., pp. 52-53.

18) Si veda in proposito la sintesi di PEDRO GARCÍA MARTÍN, *La Mesta. Transumanza e istituzioni in Castiglia dal XIII al XIX secolo*, Bari, Edipuglia, 1998 (ed. or. Madrid 1990).

19) J. A. MARINO, *L'economia pastorale*, cit., p. 264. Si tratta una delle voci più consistenti, se non la più consistente, tra le entrate del Regno e poi del Viceregno.

20) Marino insiste su questi aspetti tanto nel citato saggio "I meccanismi della crisi", quanto nell'"Introduzione" a *L'economia pastorale*.

21) Di cui PASQUALE DI CICCO ha dato efficace descrizione nel suo *La Dogana delle Pecore di Foggia. Elementi per una pianta generale del Tavoliere*, Foggia 1971.

pugliese si aggiunge poi la Doganella d'Abruzzo, istituita nella seconda metà del '400.

- 2) *L'obbligo esplicito per tutti i pastori del Regno di far transumare le loro greggi nei territori doganali.* Le notevoli facilitazioni offerte agli allevatori che scendono al Tavoliere non sarebbero infatti sufficienti nel caso dei pastori delle lontane zone di confine (Marsica, Ciociaria, Cicolano, Laga, Teramano) i quali, in mancanza di un esplicito divieto preferirebbero comunque scendere nelle vicine campagne costiere laziali o marchigiane.
- 3) *L'organizzazione della rete tratturale* ²². Gli incerti della politica e della guerra, le pretese dei baroni e il tradizionale conflitto con l'agricoltura tendono a mettere sistematicamente a repentaglio il patrimonio ovino, i pascoli ma soprattutto gli essenziali canali che fungono da tramite, a maggio e a ottobre tra i pascoli invernali e quelli estivi. L'organizzazione doganale fissa e tutela quindi con estrema precisione la rete tratturale, organizzandola in quattro grandi "tratturi regi", una serie di diramazioni interne (i "tratturelli" e i "bracci"), fatte per favorire uno scorrimento più fluido delle greggi e per servire meglio molte località armentizie intermedie, e alcuni particolari territori acquisiti al demanio lungo i tratturi, i "riposi", affinché nelle poche settimane della transumanza le greggi possano sostare senza intralciare il flusso delle centinaia di migliaia di capi. La garanzia dell'integrità della rete è talmente importante che la tutela non viene effettuata soltanto grazie alle "reintegre", periodiche operazioni di controllo e di restaurazione dei confini ²³, ma anche grazie a un pesante sistema sanzionatorio che in alcuni casi punisce con la morte gli occupanti abusivi. I tratturi regi ²⁴ servono in modo piuttosto logico le aree montane più interessate alla transumanza e stabiliscono delle fedeltà secolari tra le singole aree montane e alcune particolari locazioni ²⁵.
- 4) *La "fida"*. Per l'affitto delle terre demaniali del Tavoliere ai pastori la Corona percepisce un affitto, la fida, riscosso all'uscita delle greggi dalla Capitanata, dopo la fiera foggiana di maggio. In questa occasione i pastori versano agli ufficiali presenti ai passi la cifra corrispondente alla terra presa in affitto in ottobre dichiarando le bestie possedute.
- 5) *La commercializzazione foggiana dei prodotti.* Il pagamento della fida avviene a maggio in quanto è in questo mese che viene conferito oppure venduto alla grande fiera di Foggia il grosso dei prodotti dell'allevamento per essere avviato ai mercati

22) Sulla rete tratturale afferente alla dogana pugliese si può utilmente vedere MARIA ROSARIA TRITTO, "I tratturi", in *Archivio di Stato di Foggia, cinque secoli di un archivio, Catalogo della mostra 15-31.10.1984*, Foggia, s.e., 1984, pp. 155-164, mentre PEDRO GARCÍA MARTÍN ha affrontato in diverse opere la questione delle vie tratturali. Si veda la bibliografia riportata nel suo volume *La Mesta*, cit., pp. 27-8.

23) Le operazioni di reintegra hanno lasciato una straordinaria traccia di sé negli *Atlanti*, magnifiche topografie conservateci da quella del 1574 a quella del 1753-60. In questi volumi il tracciato dei tratturi e il disegno delle locazioni viene ricostruito con notevole ricchezza di particolari paesaggistici e toponomastici, ed essi costituiscono oggi tra le più interessanti e precise fonti per la ricostruzione del paesaggio agrario e urbano cinque e seicentesco di cui si disponeva in Italia meridionale.

24) Ricordiamoli: l'Aquila-Foggia, Celano-Foggia, Castel di Sangro-Lucera e Pescasseroli-Candela.

25) La documentazione archivistica mostra una notevole regolarità del rapporto tra località di provenienza e locazioni, con scarti e cambiamenti molto marginali nel lungo periodo. Questa "fedeltà" alle locazioni tradizionali troverà spesso un prolungamento ottocentesco negli acquisti di terra del Tavoliere da parte di famiglie dei paesi pastorali tradizionali della montagna abruzzese. Si vedano le mie osservazioni su Villetta Barrea e la locazione di Corleto in *Erminio Sipari*, cit., p. 22.

regnicoli e stranieri. Gran parte delle lane viene conferita ai "pesatori di lana" in numero di dodici e organizzati nelle tre "paranze" di Aquila, Sulmona e Castel di Sangro, controllate direttamente dalle associazioni pastorali.

- 6) *Gli incentivi.* Per rendere più attraente e redditizia la transumanza doganale non è ritenuta sufficiente l'ottimizzazione del funzionamento dell'istituzione, ma si mettono in campo una notevole serie di incentivi, da quelli ordinari ad altri realmente eccezionali. Tra i primi vanno citate le esenzioni da varie tasse, la distribuzione a prezzi politici di pane e sale, la proibizione di importazione di lane nel Regno, misure di incentivazione atte a bilanciare il divieto di portare altrove le greggi, a stimolare la pastorizia di molte zone montane del Sud e a rendere invitante anche per alcuni pastori dello Stato Pontificio la transumanza nel Tavoliere.
- 7) *Il foro doganale.* Tra gli incentivi straordinari sta soprattutto la giurisdizione privilegiata del foro doganale: i proprietari che dichiarano pecore in Dogana e le loro maestranze possono chiedere di essere giudicati da tale foro sia in sede civile che criminale, sia come attori che convenuti, sia per i reati consumati nel Tavoliere che nelle località di provenienza. La possibilità di rivolgersi al tribunale della Dogana sottrae migliaia di uomini al giudizio delle corti baronali e permette loro di affidarsi a una corte quasi sempre favorevole a loro²⁶. Pur non essendo una eccezione nel quadro istituzionale dell'ancien régime, nel quale i casi di fori privilegiati non sono rari²⁷, il tribunale doganale svolge una funzione di grande importanza nel creare delle isole di giurisdizione particolare nel cuore delle montagne appenniniche, isole contro cui le corti baronali tenteranno lunghe quanto inutili lotte²⁸.
- 8) *Le razze ovine.* Nell'ambito della riorganizzazione quattrocentesca della transumanza centromeridionale va ricordata infine l'opera della Corona per il miglioramento delle razze ovine. Se le razze locali producono lane di qualità piuttosto scadente, le cosiddette "lane mosce"²⁹, l'introduzione delle pecore merinos dalla Spagna e il loro incrocio con alcune razze locali permette la stabilizzazione di un ceppo, la Gentile di Puglia, ad attitudine prevalentemente laniera, adatta a lunghi percorsi e in grado di offrire un prodotto maggiormente appetibile sui mercati internazionali.

È grazie a questo complesso di elementi che a partire dalla metà del '400 la pastorizia transumante diviene la più cospicua fonte di entrate del Regno e si conferma come grande elemento di dinamismo e di sicurezza per zone montane talvolta adatte quasi esclusivamente al suo esercizio.

La vicenda iniziata con la regolamentazione alfonsina si snoda con fasi alterne³⁰, tra diverse congiunture economiche, conflitti politici e sociali interni ed esterni alla Dogana e polemiche crescenti, fino all'abolizione dell'istituto doganale, avvenuto per mano dei fran-

26) Sull'argomento si può vedere il già citato lavoro di M. R. TRITTO, "Il foro privilegiato".

27) Un quadro ancora valido lo offre RAFFAELE PESCIONE, *Corti di giustizia dell'Italia meridionale dal periodo normanno a l'epoca moderna*, Milano-Roma-Napoli 1924.

28) R. VILLARI, *La rivolta antispagnola a Napoli*, cit., p. 10.

29) Per un quadro delle razze ovine italiane si veda NICOLA TORTORELLI, *Allevamento della pecora*, Bologna 1980; per la produzione laniera in Puglia tra il '200 e il '700 è di grande importanza GIUSEPPE DI GENNARO, "Produzione e commercio delle lane in Puglia dall'epoca federiciana al periodo spagnolo", in "Archivio storico pugliese", XXV (1972), 1-2, pp. 49-79.

30) Rimando al libro di JOHN MARINO per un'analisi più dettagliata della storia della Dogana e dei suoi vari elementi.

cesi nel 1806. La fine della grande istituzione non porta certo con sé la fine della grande transumanza appenninica ma le assesta un colpo assai duro, preludio a una lunghissima agonia destinata a protrarsi sino alla seconda metà del secolo seguente³¹. A questa agonia contribuiscono via via diversi fattori: il crescente malfunzionamento della macchina doganale, la feroce polemica illuminista, soprattutto successiva alla carestia del 1764, sullo spreco di terreni cerealicoli a fini pascolivi³², la crescente concorrenza delle lane extraeuropee, il progressivo ampliamento delle terre a coltura del Tavoliere³³ e infine, a partire dalla fine dell'Ottocento, la crisi economica e demografica delle comunità della montagna appenninica. Alla fine dell'Ottocento, infatti, il destino di questa attività sarà drammaticamente evidenziato dalla massiccia emigrazione dalle località armentizie, e in misura maggiore proprio da quelle più classiche, quelle cioè della fascia pedemontana del Gran Sasso: le affascinanti rovine di Roccacalascio mi sembra possano essere considerate il miglior simbolo della fine di questa antichissima cultura produttiva.

I caratteri ambientali della pastorizia abruzzese

È proprio il caso limite di Roccacalascio che può vantaggiosamente introdurre a comprendere i motivi profondi dell'asstarsi dei grandi centri armentizi abruzzesi³⁴. Roccacalascio è una piccola località di sprone, una volta il più alto centro abitato dell'Appennino (1.460 m.), oggi completamente diruta e abbandonata ma che alla numerazione del 1468 contava la bellezza di 180 fuochi, cifra per l'epoca rispettabilissima, pari ad esempio a Gioia o a Pereto. Essa è posta nella zona pedemontana meridionale del Gran Sasso ed è circondata da altri centri di alta quota che una volta costituivano una delle punte di diamante della pastorizia transumante appenninica: Calascio (1.211 m.), Santo Stefano di Sessanio (1.251 m.) e soprattutto Castel del Monte (1.310 m.). Il paesaggio di questa area è tra i più desolati e affascinanti di tutto l'Appennino³⁵. Qui la tipica nudità del versante sud del Gran Sasso contrasta con la ricca boscosità del versante teramano e le terre coltivabili si riducono alle terre rosse delle piccole doline di montagna e alla terra bruna dei grandi piani carsici che generalmente si trovano a quote appena inferiori ai 1.400. Questi piccoli lembi di territorio "rappresentano insieme ai fondovalli irrigui, le uniche oasi di verde e di vita" cui "sono affidate le possibilità alimentari di sussistenza dei più alti centri dell'Appennino abruzzese"³⁶.

Dal punto di vista insediativo gran parte di queste località accentua la scelta, tipica della montagna appenninica, di rifuggire accuratamente l'insediamento di fondovalle o di pianura. Come dice Eugenia Bevilacqua:

La posizione di ogni centro rispetto alla zona circostante costituisce la particolarità comune a ogni gruppo: si sfuggono le zone basse e si preferiscono le prime pendici dei monti, i

31) Si sofferma a lungo su questo lentissimo declino il citato saggio di U. SPRENGEL, "La pastorizia transumante".

32) Sul dibattito settecentesco è molto utile vedere la sintesi di RAFFAELE COLAPIETRA, *La Dogana di Foggia*, Bari 1972, ma ad esso è dedicato anche il quinto capitolo ("La Ragion Pastorale") de *L'economia pastorale nel Regno di Napoli* di JOHN MARINO.

33) Sulle dinamiche successive all'abolizione della Dogana si possono consultare PASQUALE DI CICCO, *Censuazione e affrancazione del Tavoliere di Puglia. 1799-1865*, Roma 1964, e A. DE MATTEIS, «Terra di mandre e di emigranti», con l'accento posto rispettivamente sul Tavoliere e sull'Abruzzo montano.

34) Una trattazione più analitica dell'argomento è alle pagine 201-205 del mio "La grande pastorizia transumante abruzzese", cit.

35) Significativa è la documentazione fotografica alle pagine 96-103 del citato *Campagna e industria*.

36) M. ORTOLANI, *Memoria illustrativa*, cit., p. 26.

ripianti e gli sproni; infatti la natura delle piane, a volte reti di laghi scomparsi, in parte ancora oggi acquitrinose, non consigliava l'aggruppamento di case, mentre poteva offrire con profitto terreno arabile e coltivabile. La posizione risponde perfettamente alle esigenze della vita locale, perché attraverso il tempo i centri non hanno avuto degli sdoppiamenti, sono rimasti nella posizione iniziale. Dopo aver scelto il luogo adatto per abitare, un'altra preoccupazione sembra essere stata quella dell'esposizione prevalente delle abitazioni. Come si è visto in ogni luogo gli elementi del clima raggiungono valori molto bassi, specie durante l'inverno, e per cercare di ovviare il più possibile agli inconvenienti derivanti dall'altitudine e dalla presenza di masse montuose circostanti, si è cercato di volgere gli abitati verso Sud o comunque verso le esposizioni più assolate e meno battute dai venti freddi; i pochi esempi contrari si trovano o ad altezze minori o sono dovute a particolarità morfologiche locali. (...) Fin qui le caratteristiche che presentano i vari gruppi di centri abitati dell'Abruzzo montano sono comuni o simili; ma vi è un aspetto della vita che in parte li differenzia ed è costituito dal modo di abitare. La forma prevalente è quella dell'abitazione accentrata, come nell'alta Val di Sangro, a Ovindoli e in quasi tutto il piano delle Cinquemiglia, ma oltre a questa vi è, come si è visto, una forma che si può dire intermedia tra l'abitazione sparsa e quella accentrata e infine vi è anche l'abitazione mista. I diversi tipi sono dovuti soprattutto alla differente estensione dell'area coltivabile e alla loro diversa ubicazione, e sembrano anche essersi conservati immutati nel tempo³⁷.

Facendo leva sulla straordinaria ricchezza di pascoli estivi, alternati con quelli invernali costieri, tra medioevo ed età moderna intorno a questi poveri campi aperti di uso sovente comunitario giungono a vivere popolazioni di notevole consistenza: nei possedi medicei del Gran Sasso, ad esempio, che dopo le grandi migrazioni novecentesche finiranno con l'ospitare poco più di 1.000 abitanti in epoca moderna, vivono fino a oltre 5.000 persone. I quattro paesi medicei si prestano molto bene a rappresentare il significato di paese armentario. Tra le varie decine di centri abruzzesi che transumano in Puglia appena una trentina possono dirsi infatti tali³⁸ e tutti condividono le principali caratteristiche altimetriche, pedologiche, idrografiche e vegetazionali di Roccacalascio, Castel del Monte, Santo Stefano e Calascio. Tutti i paesi armentari hanno il centro abitato al di sopra dei 1.000 metri o appena più in basso (si va dai 950-960 metri di Amatrice ai 1.460 di Roccacalascio) e una gran parte della propria superficie comunale sita al di sopra o molto al di sopra del centro abitato. Ciò significa anche che tali terreni sono in larga prevalenza pascolativi, con una bassa percentuale di coltivi (sempre al di sotto del 10%, fino a punte del 2-3%) e una percentuale di boschi che oscilla a seconda delle zone dai minimi delle zone pedemontane esposte a Sud (Gran Sasso, Velino-Sirente) ai massimi di zone come il triangolo Pescasseroli-Lecce-Villavallelonga. Queste località portano insomma alle estreme conseguenze la distribuzione delle utilizzazioni del suolo tipica della provincia aquilana³⁹. (Graff. 11 e 12)

È in queste zone condannate dal calcare, dalle pendenze e dalle condizioni climatiche legate all'altitudine che può insediarsi una vita sociale quantitativamente e qualitativamente persino ricca, soprattutto a partire dal periodo di espansione demografica successivo al 1000. Si configurano così, negli "squarciafogli" del '600 e del '700, almeno due grandi aree pastorali, divisibili a loro volta in sub-aree⁴⁰: la prima è quella dell'Abruzzo reatino, ruo-

37) E. BEVILACQUA, *I centri più elevati*, cit., pp. 79-80.

38) Cfr. Atlante, carta n. 30. Per un'analisi più dettagliata di tali centri si veda anche il mio *La transumanza nell'Abruzzo montano*, cit., graff. 15-24.

39) Cfr. MINISTERO DELL'AGRICOLTURA E DELLE FORESTE-GEOTECNECO, *Carta della Montagna*, cit.

40) Cfr. Atlante, carta n. 30.

tante attorno ad Amatrice e a Leonessa, mentre la seconda va dall'area pedemontana meridionale del Gran Sasso fino ai confini con il Molise. All'interno di questa seconda area è possibile distinguere aree di concentrazione del fenomeno nei possedimenti medicei, nell'asse Lucoli-Altopiano delle Rocche, nell'area pedemontana occidentale della Maiella (Campo di Giove, Pacentro, Sulmona) e nel grande blocco costituito dai paesi del complesso Alto Sangro-Sagittario-Altipiani Maggiori: da tutte queste aree abruzzesi proviene mediamente il 70% dei proprietari che scendono alla Dogana di Foggia e sicuramente una percentuale di capi ancora maggiore⁴¹. Anche molte altre comunità abruzzesi dispongono in realtà di patrimoni ovis transumanti più o meno consistenti, ma qui essi non costituiscono una fonte decisiva di sopravvivenza e un principio di strutturazione della società locale. È tipicamente, come abbiamo già visto, il caso di Ortona, paese sostanzialmente agricolo con un solo grande proprietario e al massimo altri due o tre piccoli possessori di greggi transumanti, ma sono una miriade anche nella Marsica le località a larga prevalenza agricola in cui una parte della popolazione tiene greggi stanziali⁴² o anche greggi transumanti che utilizzano durante l'estate le vaste porzioni di terreno pascolativo locale e in inverno scendono in Puglia. Accanto alle grandi località pastorali, ad esempio, nel 1657 gli squarciafogli segnalano proprietari provenienti da un'altra ottantina di università abruzzesi abbastanza uniformemente distribuite tra la montagna e la zona costiera. Ciò conferma come, al di là dell'insostenibile identificazione tra Abruzzo e pastorizia transumante, dal medioevo sino alle soglie dell'età contemporanea la transumanza foggiana costituisce per l'Abruzzo un'attività capillarmente diffusa su tutto il territorio, ma che diviene economicamente determinante soltanto in alcune aree ben delimitate e stabili, definite da alcuni caratteri ambientali ben precisi.

Il patrimonio armentizio transumante della Marsica e le sue vicende

Le fonti consultate e i loro limiti

È finalmente possibile, fatta questa lunga premessa, avvicinare la lente alla struttura del patrimonio ovino transumante marsicano grazie ai libri di squarciafogli⁴³. In questi documenti gli ufficiali di dogana insediati a ottobre ai passi di ingresso del Tavoliere registrano il nome del proprietario del gregge, la località di provenienza, il conduttore del gregge o comunque di colui che ne ha la responsabilità diretta, il nome di altri proprietari che posseggono pecore nel medesimo gregge, il numero dei capi complessivo e di quelli spettanti ai proprietari minori. Per lo più non si tratta del numero reale dei capi ma di quello dichiarato dai proprietari; sulla base di questo il pascolo è attribuito al dichiarante in una precisa locazione e viene calcolata l'entità della fida da pagare a primavera. Le dichiarazioni non corrispondono al numero reale dei capi in quanto esse vengono fatte sulla base del meccanismo della "professione volontaria", una "specie di scala mobile facilmente manipolabile dallo stato per equilibrare ciò che pagano i pastori e ciò che pagano gli agricoltori per la

41) L. PICCIONI, "La grande pastorizia transumante abruzzese", cit., p. 203.

42) ADM, C, 15.355.

43) Ho esaminato a tal fine i sei squarciafogli relativi agli anni 1601, 1619, 1655, 1657, 1715, 1755. ASFG, Dogana delle Pecore, serie V, bb. 756-64, 792-3, 870-1, 874, 959, 1067; sull'Archivio doganale, la sua storia e il suo significato si possono vedere i due saggi molto recenti di MARIA CAROLINA NARDELLA, "Genesi e formazione" e "Gli atti dell'amministrazione patrimoniale", in ARCHIVIO DI STATO DI FOGGIA, *Cinque secoli di un Archivio*, Foggia 1984, pp. 15-20 e 29-33.

terra da essi usata. I numeri delle pecore "immaginarie" sono una specie di indice di competizione per la terra, che contrappone il grano alla lana, i ricchi ai poveri". Gli squarciafogli non presentano dunque un quadro esatto del patrimonio ovino ma danno di esso soltanto un quadro di massima, sostanzialmente indicativo, qualche anno sopravvalutato, qualche anno più attendibile, più raramente sottovalutato. Una fonte da cui è possibile risalire a delle cifre più attendibili sono i registri dei "pesatori di lana": grazie all'incrocio delle varie fonti John Marino ha ricostruito un quadro delle grandi fasi doganali con oscillazioni dai 500.000 ai 2.000.000 di capi transumanti a seconda dei periodi⁴⁴, cifre notevolissime ma in ogni caso inferiori rispetto a quelle calcolate un tempo prendendo alla lettera i dati degli squarciafogli⁴⁵. Per quanto ci riguarda ribadiamo che i dati degli squarciafogli che abbiamo utilizzato non fotografano la reale situazione dei capi bensì una mediazione economico-istituzionale. Nonostante ciò le notizie che offrono e il quadro che delineano sono di notevole importanza, anche perché sulla transumanza marsicana si sa ancora molto poco.

La Nota di ragguglio del 1596

Nelle documentazioni feudali cinque e secentesche dell'Archivio di Stato di Napoli compaiono pochissime tracce riguardo all'argomento, quasi come se la pastorizia non esistesse, mentre ancora una volta diverso è il caso della nostra preziosa *Nota di ragguglio*, ricca di notizie e valutazioni di grande interesse. Vi si dice ad esempio che Vico, la fertile piana tra Venere e Lecce, è utilizzata come luogo di stabulazione invernale per gli ovini dei paesi confinanti (Ortucchio, Lecce, Gioia, Bisegna, San Sebastiano, Sperone, Aschi), in molti dei quali esistono piccoli greggi di capre e pecore per "uso dei particolari"⁴⁶. L'anonimo estensore ci permette inoltre di individuare quali dei dieci paesi descritti hanno un patrimonio ovino significativo: per cinque di essi infatti (Lecce, Gioia, Bisegna, San Sebastiano e Cocullo) egli segnala la presenza di "patroncelli" o dice che "la gran parte fanno industria di pecore e bassetti". Solo Gioia pare tuttavia avere un'economia prevalentemente orientata verso la pastorizia transumante: il nostro autore vi stima la presenza di ben 18.000-20.000 pecore, mentre Lecce ne conterebbe 6.000, Bisegna e Cocullo 7-8.000 ciascuna e San Sebastiano 2.000. Per quanto approssimative, queste cifre sono preziose in quanto confermano pienamente il discrimine altimetrico di cui parlavamo: su un interessante campione di dieci università marsicane, le più piccole o più basse risultano prive di patrimonio ovino transumante mentre tra le cinque più alte quattro dispongono di un buon patrimonio ovino transumante e una è dedita prevalentemente alla pastorizia professionale.

Il quadro emergente dagli "squarciafogli"

Per quanto viziati dalle imprecisioni accennate, sono però solo i dati degli squarciafogli (riportati nella tabella 2) a permetterci di ottenere un quadro non casuale e frammentario. Gli squarciafogli non ci dicono soltanto le pecore professate ma ci offrono anche altre indicazioni preziose, e lo stesso numero delle pecore dà comunque un'idea approssimativa delle

44) J. A. MARINO, *L'economia pastorale*, cit., pp. 264-269.

45) È il caso di studiosi anche di valore come UBERTO D'ANDREA, "La consistenza del patrimonio ovino di transumanza posseduto dagli armentizi dell'Alto Sangro nell'annata pastorale 1612-13", "Attraverso l'Abruzzo", s. III, I (1972), 8, pp. 5-8, e EMILIO SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari 1961, p. 254, che hanno trattato la vicenda quando i primi studi sistematici sulla Dogana dovevano ancora vedere la luce.

46) In tal senso, si è detto va letto il documento ADM, C, 15.355.

dimensioni delle greggi di ciascun paese. Va avvertito in ultimo che la campionatura degli squarciafogli è stata casuale e ha finito col registrare annate particolari, come ad esempio il 1715, segnato dal cattivo tempo⁴⁷.

Il primo dato che i numeri fanno comparire è l'accennata correlazione località di origine-tratturo-locazione, molto stabile nel tempo. Gli armentari marsicani transumano quasi solo nelle locazioni di Orta⁴⁸, Ortona⁴⁹, Feudo⁵⁰ e Salpi⁵¹. Le eccezioni sono sporadiche e abbastanza casuali. I dati sembrano anche molto stabili nell'indicare tre tipi di centri armentizi. Cinque centri sono sistematicamente di dimensioni molto consistenti, e sono nell'ordine Pescasseroli, Ovindoli, Gioia, Rovere e Lecce. A questi fanno seguito altri cinque centri con un patrimonio ovino di dimensioni minori e vicende più alterne, ma costantemente presenti nel Tavoliere, cioè Opi, Bisegna, Collelongo, Villavallelonga e Ortona. Ci infine sono sedici università con armenti di dimensioni varie, vicende quantitativamente alterne e/o con presenza discontinua e sporadica come Massa, Pescina, Cerchio, Magliano, Aielli, Aschi, Celano, Collarmele, San Potito, Sperone, Balsorano, Petrella Salto, Carrito, Venere, San Sebastiano. Pochissimi dati "turbano" questa classificazione ad eccezione di quello eclatante di Albe, centro leader nel 1601, ancora ai primi posti nel 1619 e poi completamente sparita. Il tracollo pastorale di Albe va letto alla luce di due fenomeni generali che si manifestano nel primo ventennio del '600, e cioè il progressivo declino armentizio della zona pedemontana del Velino-Sirente, da Collarmele a Magliano, e la rapida ascesa dell'Alto Sangro, dovuta in modo particolare alla crescita di Pescasseroli che si insedia in testa alla classifica dei centri armentizi sin dal 1619⁵². Se Albe appare coinvolta nella progressiva perdita di peso relativo in Dogana delle zone a economia mista prossime al Fucino, la sua crisi ha cadenze più drammatiche che altrove, con il passaggio dai 76.840 capi dichiarati nel 1601 agli 11.390 del 1619 fino alla definitiva scomparsa al campionamento successivo, trent'anni dopo. Sia la crisi di Albe, che pare dovuta anche ad altri motivi visto il parallelo e altrettanto drammatico tracollo demografico⁵³, sia quella dei paesi circostanti restano enigmi il cui scioglimento potrebbe riservare notevoli sorprese, ben oltre la specifica questione dell'allevamento. (grafici 13-17)

Le aree pastorali della Marsica

Al di là del caso dell'area pedemontana del Velino, la relativa stabilità delle altre zone ci invita a tentare una distinzione fra le località ad assoluto predominio pastorale, quelle ad economia mista, e quelle infine che tengono la pastorizia come eccezione produttiva o come complemento marginale ed episodico di altre attività. Nell'accingerci a questo tentativo va precisato tuttavia che gli squarciafogli ci parlano soltanto dei *proprietari* di pecore, mentre per valutare correttamente l'impatto della pastorizia transumante sulla vita di una comunità è necessario cercare di stimare, sia pur approssimativamente, il numero dei capi. Già nell'ambito del piccolissimo gregge di pecore a gestione familiare, infatti, sono diverse

47) Come mi ha cortesemente segnalato il professor John Marino (lettera del 26.7.1986).

48) Ovindoli, Rovere, paesi circonfucensi del Nord.

49) Lecce, Gioia, Villavallelonga, Bisegna, Opi, paesi della Marsica del Sud Est.

50) Magliano, Massa, Albe, Ortona.

51) Pescasseroli e, talvolta, Opi.

52) Cfr. tab. 2.

53) Dai 401 fuochi del 1595 che ne fanno il primo centro della Marsica passa ai 114 del 1648 e agli appena 45 del 1669.

le persone che svolgono i vari lavori, ma via via che la dimensione del gregge cresce e si trasforma in una vera azienda pastorale si crea la necessità di avere circa una persona ogni cento pecore⁵⁴ e una precisa gerarchia di funzioni tra i vari salariati, dal massaro, sovrintendente e responsabile dell'azienda, ai garzoni, giovani pastori non specializzati. Tra questi due estremi una variegata scala di mansioni governa i vari aspetti della vita della masseria di pecore: la cura dei vari tipi di bestie, la mungitura, la produzione di formaggio, il trasporto delle masserizie e la loro conservazione, etc.⁵⁵ Ciò fa lievitare decisamente il numero degli addetti, tanto più laddove si è in presenza di greggi di grandi dimensioni, di centinaia di capi. È questo il caso dei centri marsicani che possono vantare non solo il maggior numero di locati in Dogana ma anche le greggi più numerose: Ovindoli, Pescasseroli, Rovere e Gioia, il cui abitato è posto rispettivamente a 1.370, 1.167, 1.413, 1.378 metri sul livello del mare in zone di altopiano abbastanza⁵⁶ o anche molto⁵⁷ povere di terre arabili nelle immediate vicinanze, con popolazioni oscillanti nel 1648 tra 600 e 1.100 abitanti. Queste sono le capitali marsicane della pastorizia transumante, dato ampiamente confermato da una delle poche fonti attente a dare una descrizione, sia pure discorsiva, delle attività degli abitanti, cioè la *Nota di ragguaglio*. L'unico di questi quattro paesi che ricade nella Baronia di Pescina è Gioia, ma la conferma non potrebbe essere più esplicita:

Sono gente di traffichi e di industrie in la Puglia per fare pelli e bassetti et vivono sottilmente. È di più fochi et habitato di quello su dato in lista et le genti sono facultose generalmente et per questo possono havere da 18 in 20 mila pecore in Puglia. Haveno buoni terreni vicino la terra ma non sono molti. Ripongono più grano di quello li basta e così di vini et credo ne nasca il superfluo dalla strettezza del vivere e che vanno fuori buona parte dell'anno per il beneficio delle pecore⁵⁸.

Come si vede, non vengono citate altre attività, i terreni "non sono molti" e il concetto dell'"andare in Puglia" è precisato con gran cura: la Gioia di fine '500 descritta dell'estensore della "Nota" appare un paese squisitamente armentizio.

Diverso è il caso dei centri a forte presenza pastorale ma siti su di un territorio più adatto alle colture. Tipico è il caso di Lecce, sospeso tra i pascoli dell'attuale Parco Nazionale e i terreni circonfucensi. La sua attività pastorale è continua e intensa, quasi sempre ai livelli degli altri quattro paesi, ma non è difficile intuire che essa è fortemente integrata con altre forme di allevamento, con il taglio del ricco bosco, con l'emigrazione stagionale dell'Agro Romano, con la coltivazione di viti e cereali, come conferma anche la *Nota di ragguaglio*. Questa coesistenza di attività si accentua ancor più in centri che condividono con Lecce caratteristiche altimetriche e pedologiche, come Bisegna, Villavallelonga e Collelongo e centri più modesti come Aschi e Sperone mentre, come si è detto, Ortona costituisce un caso a sè anche per altri motivi.

La terza categoria di località comprende paesi in larga prevalenza agricoli con qualche abitante che approfitta dei pur numerosi pascoli di quota per esercitare la pastorizia transumante, sia pure con fortune alterne. È proprio questo il caso dei paesi circonfucensi ai piedi

54) LUIGI GIUSEPPE, "La pastorizia transumante sull'Appennino Centrale", "Nuovi annali di agricoltura", XIV (1934), p. 472.

55) L. GIUSEPPE, "La pastorizia transumante", cit., e DOMENICO FRANCO, "La pastorizia e il commercio della lana nell'antica e nella nuova Cerreto", "Samnium", XXXIX (1966), 1-2, p. 74.

56) Ovindoli e Rovere.

57) Pescasseroli e Gioia.

58) "Nota di ragguaglio", cit., f. 10.

della catena del Velino-Sirente, soprattutto quelli più occidentali (Massa, Magliano) che all'inizio del '600 paiono riuscire a valorizzare adeguatamente i vastissimi pascoli della catena diversificando la propria attività ma che in seguito per vari motivi (il declino di Albe, la regressione demografica diffusa, forse la moria del 1611) sembrano ripiegare esclusivamente sulle colture pur ricche delle colline o dei piani a Sud. (grafici 18-22)

L'allevamento nella Marsica occidentale colonnese

La vicenda di questi ultimi paesi, ci riconduce alla questione più generale della Marsica occidentale, quella ricadente nel dominio feudale colonnese. Una Marsica totalmente assente dai registri doganali foggiani ma che è facile immaginare anch'essa interessata al fenomeno della transumanza. Se è vero infatti che i Piani Palentini, il Carseolano e la Valle Roveto hanno un'altimetria più ridotta rispetto alla media marsicana, delle pendenze spesso più miti, dei terreni alluvionali più abbondanti, che orienta più agevolmente a utilizzare le risorse del suolo riservando all'allevamento ovino un piccolo ruolo nell'economia alimentare delle famiglie, è pur vero che diversi centri hanno vasti pascoli in quota e che alcuni di essi (Cappadocia, Petrella, Pagliara, Roccacerro) hanno le caratteristiche tipiche dei centri di alta quota. Per quanto il primo aspetto non risulta quindi così strano se tra i paesi transumanti in Puglia troviamo anche, unico della Valle Roveto, il più basso dei comuni marsicani, Balsorano, che fruisce dei vastissimi pascoli di altitudine attorno al Monte Cornacchia; per il secondo aspetto va notato invece come il *Dizionario* di Lorenzo Giustiniani⁵⁹ fa cenni ben precisi alla presenza della pastorizia nell'area. Gli abitanti di Civita d'Antino, di Rendinara, di Sante Marie e di Morrea sono "agricoltori e pastori"; Balsorano tiene terre a pascolo; Canistro commercia latticini di pecora e capra; Capistrello nel fare la transumanza tra Puglia e Abruzzo commercia in pelli e cuoio che poi rivende ad Arpino e in Terra di Lavoro; a Cappadocia la maggiore industria è la pastorizia e si vendono latticini a Tagliacozzo, all'Aquila e nello Stato Romano. Anche se Giustiniani non approfondisce e fa evidenti errori, le indicazioni settecentesche parlano chiaro: le località colonnesi che fanno da immediata corona alla catena degli Ernici-Simbruini sono interessate da una intensa attività pastorale.

L'assenza degli armentari di questi paesi dai minuziosi registri foggiani dipende dal fatto che, al pari della città di Leonessa, i territori soggetti ai principi Colonna di Paliano sono esentati grazie a uno speciale privilegio regio dall'obbligo di mandare le loro greggi nel Tavoliere. Il privilegio accordato dai sovrani spagnoli al *gran contestabile* del Regno di Napoli, che è di diritto un Colonna, ha permesso alla famiglia romana di costituire una propria dogana pastorale a Tagliacozzo che negli anni a cavallo tra Cinque e Seicento frutta circa il 5% delle cospicue entrate di tutti i possessi colonnesi in Abruzzo, una cifra oscillante tra gli 831 e i 1.501 scudi romani⁶⁰. Alla dogana di Tagliacozzo, che funziona in linea generale come quella foggiana, afferiscono le greggi di pecore e le mandrie di cavalli (bovini non ne sono segnalati) che estivano sui pascoli degli Ernici-Simbruini facenti parte del Ducato di Tagliacozzo, della Baronìa di Carsoli, dell'università di Capistrello (unica località della baronia della Valle Roveto interessata alla dogana) e di alcune località non colon-

59) L. GIUSTINIANI, *Dizionario*, cit.

60) La vicenda, finora del tutto ignota, è stata messa in evidenza sulla base del primo utilizzo sistematico dei documenti dell'Archivio Colonna in S. RAIMONDO, "Il prestigio dei debiti", cit., pp. 133-139. Salvo ove diversamente indicato le notizie che seguono sono tratte da questo articolo.

nesi del versante laziale (Filettino, Subiaco, Serrasecca, Vallepietra). Le carte Colonna non paiono in grado di fornirci un dettaglio come quello delle carte foggiane, ma alcuni fenomeni appaiono ben chiari. Anzitutto la dimensione dell'attività: nel 1596 transitano per la dogana di Tagliacozzo 21.124 ovini, 452 equini e 406 suini, mentre un relevio conservato a Napoli comprendente l'introito della "Dogana e pascolo dell'erbaggio dello Stato di Tagliacozzo dell'anno 1716"⁶¹ testimonia la presenza di 12.250 pecore e 744 cavalli per i soli cinque paesi di Carsoli, Tagliacozzo, Cappadocia, Roccacerro e Petrella. Cifre, come si vede, stabili nel tempo e sempre su livelli che fanno pensare a un buon livello di specializzazione, anche se mai ai livelli delle grandi comunità pastorali della Marsica orientale. Entrambi i documenti mostrano inoltre chiaramente che, all'opposto di quanto avviene a Foggia, la parte più consistente di questa transumanza appartiene a proprietari della pianura laziale, che siano imprenditori delle località vicine, come Filettino e Subiaco, oppure grandi nomi della nobiltà capitolina e della Chiesa. Nel relevio citato, ad esempio, quasi il 90% delle pecore appartiene a questi ultimi: la famiglia Colonna, le principesse di Sonnino e di Zagarolo, il Capitolo di San Pietro e il cardinale Astalli posseggono 10.900 delle 12.250 registrate. Un'altra peculiarità che sembra distinguere l'allevamento di questa parte della Marsica, almeno per quanto è possibile arguire dalla documentazione esistente, è la presenza di un piccolo ceto di allevatori specializzati in equini, quelli che il relevio dell'archivio napoletano definisce i "cavallari" di Cappadocia, Petrella e Roccacerro. Dei 744 censiti alla dogana di Tagliacozzo nel 1714, infatti, soltanto 116 fanno parte delle masserie di pecore; gli altri 628 appartengono ad allevatori dei tre paesi posti nei pressi delle sorgenti del Liri.

In virtù delle sue buone zone a pascolo, pur senza ospitare grandi comunità pastorali la Marsica occidentale mostra insomma diversi paesi in grado di fare dell'allevamento transumante un'attività stabile e in grado di procacciare redditi consistenti, ben al di là dell'estemporaneo investimento di qualche individuo particolarmente intraprendente. Se però tutta la pastorizia della Marsica orientale è marcata in profondità dalla dipendenza dai pascoli invernali del Tavoliere, dal lungo percorso per arrivarvi e dalle contrattazioni primaverili della fiera di Foggia, qui i condizionamenti più forti provengono dalla vicinanza di Roma, città dei Colonna, dei proprietari di gran parte delle greggi e soprattutto mercato di sbocco privilegiato di gran parte dei prodotti dell'allevamento.

61) ASN, *Regia Camera della Sommaria, Relevi Abruzzo Ultra*, 128.